LE FORME DELL'UMANO

OTTO RANK

Lineamenti di una psicologia genetica

I

OTTO RANK

PSICOLOGIA GENETICA

Trilogia

I

Lineamenti di una psicologia genetica

Sulla base della psicoanalisi della struttura dell'Io

(1927)

II

Formazione ed espressione della personalità

(1928)

III

Verità e realtà

Abbozzo di una filosofia della vita psichica

(1929)

Ad Veritatem · Le forme dell'umano

OTTO RANK

LINEAMENTI DI UNA PSICOLOGIA GENETICA

Sulla base della psicoanalisi della struttura dell'Io

Trilogia della psicologia genetica · I

A cura di Luigi Gaggero

AD VERITATEM

Nota all'edizione

Otto Rank
Grundzüge einer Genetischen Psychologie
Auf Grund der Psychoanalyse der Ichstruktur
Prima edizione: 1927.

La traduzione del presente volume è condotta sul testo della ristampa Psychosozial-Verlag, Gießen 2024, che riunisce le opere del 1927 e del 1928.[i]

«Psicologia genetica» è la denominazione sintetica adottata per la trilogia nell'edizione Ad Veritatem. I titoli e le date delle tre opere sono indicati nel verso dell'occhietto.

Le note originali di Rank sono a piè di pagina e numerate in cifre arabe. Le note del curatore sono raccolte alla fine del volume e numerate in cifre romane.

LE FORME DELL'UMANO

Prima edizione Ad Veritatem, 2026

© 2026 Luigi Gaggero
per la traduzione, l'introduzione e le note.
Tutti i diritti riservati.

Introduzione di Luigi Gaggero
Traduzione e note di Ad Veritatem

Edizione pubblicata da Ad Veritatem
adveritatem.it

ISBN 979-12-5831-057-7

Indice

L'Io che nasce da una perdita 7

Prefazione 37

I. Introduzione 41

II. Parte genetica 95

III. I meccanismi psichici e le loro conseguenze 143

Note del curatore 179

L’Io che nasce da una perdita

Introduzione a Otto Rank, «Lineamenti di una psicologia genetica», volume I

Parigi, primavera del 1926

La Prefazione di questo libro si chiude con un luogo e una stagione: «Parigi, primavera del 1926». Rank non scrive da Vienna, dove per vent’anni era stato il più vicino collaboratore di Freud, né da New York, dove le idee qui raccolte hanno preso forma e sono state presentate per la prima volta in pubblico. Scrive da una terza città, che non è ancora una patria. Nella Prefazione dichiara di aver dovuto abbandonare «la maggior parte» delle concezioni precedenti e di aver deciso di «continuare semplicemente a lavorare» dal proprio nuovo punto di vista, «lasciando ad altri il compito di trarne le conseguenze».

L’esilio, però, è anzitutto teorico, e la Prefazione lo dichiara nella sua formulazione programmatica: «il centro di gravità della terapia si sposta dall’infantile e dall’oggetto [...] al presente e all’Io». In queste parole è condensato il programma del volume. La teoria freudiana della nevrosi aveva il suo baricentro nel padre edipico e nella sessualità. Rank lo sposta sulla madre e sui rapporti che precedono l’Edipo. Al primato della libido sostituisce quello dell’angoscia, che a sua volta conduce all’Io: un Io inteso come struttura che si forma nel rapporto con l’altro, non come sede già data di funzioni. Nella cura, infine, l’accento passa dal passato ricostruito, che il paziente ripeterebbe davanti all’analista, al presente della relazione, in cui il paziente reagisce in modi nuovi.

Il libro va letto per ciò che dice e per ciò che costa dirlo. È il primo volume di una psicologia che si vuole «genetica», cioè interessata alla genesi delle forme psichiche. Ed è insieme il documento di una separazione: un allievo che si emancipa dal maestro e, lavorando, scopre che la separazione è il tema stesso della sua teoria. In queste pagine l’autobiografia non è mai dichiarata. Ma la frase in cui Rank scrive che, nell’atto della nascita, «l’Io trova il suo primo oggetto soltanto per perderlo immediatamente» acquista un’eco particolare se si pensa a chi la scriveva, e dove.

Leggere oggi i *Lineamenti* richiede una doppia fedeltà. Occorre seguire Rank fin dove il suo pensiero si spinge, con un'audacia che anticipa problemi poi divenuti centrali. Occorre anche riconoscere dove la polemica gli fa velo, dove la ricostruzione supera i dati, dove la sua critica della psicoanalisi «maschile» resta prigioniera dei pregiudizi che denuncia. Le pagine che seguono cercano di tenere insieme le due esigenze.

Dal circolo del mercoledì al «Comitato»

Otto Rank nacque a Vienna nel 1884 e morì a New York nel 1939, poche settimane dopo Freud. Non aveva una formazione medica. Il suo ingresso in psicoanalisi avvenne per la via della letteratura e della cultura: un giovane autodidatta, di origini modeste, che si presentò a Freud con un manoscritto sull'artista. Freud lo accolse nella Società psicologica del mercoledì, il gruppo che si riuniva nel suo studio, e nel 1906 ne fece il segretario. Per anni toccò a Rank redigere i verbali delle discussioni. Fu dunque, letteralmente, la memoria scritta della psicoanalisi nascente.

Le opere giovanili tracciano già il campo del suo talento: *L'artista* (*Der Künstler*, 1907), *Il mito della nascita dell'eroe* (1909), lo studio monumentale sul motivo dell'incesto nella poesia e nella leggenda, il saggio sul Doppio. Sono lavori di psicoanalisi applicata, nei quali il mito, la fiaba e la letteratura diventano materiali di una psicologia della creazione e della cultura. Il presente volume li richiama più volte. *L'artista* compare come il suo «primo lavoro analitico» e come primo tentativo di intendere la psicoanalisi «come dottrina delle pulsioni». Il «romanzo familiare» viene ricondotto al *Mito della nascita dell'eroe*. La castrazione del padre nel «mito dei genitori del mondo» rinvia allo studio sull'incesto. Non si tratta di una vanità bibliografica. Rank vuole mostrare che il «nuovo orientamento» ha radici antiche nel suo lavoro, e che non nasce come semplice reazione al rifiuto subito.

Quando, nel 1912, Ernest Jones propose di costituire attorno a Freud un piccolo gruppo riservato che vigilasse sull'ortodossia della dottrina nel clima delle rotture con Adler, Stekel e Jung, Rank ne fece parte insieme a Ferenczi, Abraham, Sachs e allo stesso Jones. Era il cosiddetto «Comitato segreto». Rank vi aveva una posizione particolare: era il più giovane, il più vicino a Freud nella vita quotidiana, e il più impegnato nell'organizzazione editoriale del movimento, fra riviste e casa editrice.

Questo dato va tenuto presente: chi nel 1926 scrive contro i «rappresentanti della psicoanalisi» che si sono opposti alla sua concezione «per ragioni affettive» aveva custodito, per oltre un decennio, l'unità di quel movimento.

La crisi del «Trauma della nascita»

Il libro che rese la frattura inevitabile è *Il trauma della nascita*, uscito con la data editoriale 1924. Rank lo richiama invece sotto l'anno 1923.* Vi sosteneva che l'esperienza della nascita, come separazione dalla madre e prima esperienza d'angoscia, costituisse il modello di ogni angoscia successiva. Il desiderio di ritornare allo stato intrauterino diventava una tendenza fondamentale della vita psichica, che si estendeva dalla nevrosi fino alle forme più alte della cultura. Nello stesso periodo, con Ferenczi, Rank aveva firmato un libro sugli «scopi dello sviluppo» della psicoanalisi (*Entwicklungsziele der Psychoanalyse*, 1924), che metteva in discussione il primato del ricordo nella tecnica e valorizzava l'esperienza vissuta nella cura.

La ricezione fu tormentata. Fra i membri del Comitato, alcuni lessero il libro come un attacco al complesso edipico e quindi al cuore della dottrina. Freud oscillò fra interesse e diffidenza. Fra il 1924 e il 1926 si succedettero viaggi di Rank negli Stati Uniti, riavvicinamenti, spiegazioni e nuove rotture, fino al distacco definitivo. La sequenza dettagliata appartiene alla storia del movimento psicoanalitico e va ricostruita sulle fonti epistolari, che questa introduzione non può discutere. Ma il volume ne porta le cicatrici in ogni capitolo.

La risposta teorica più importante arrivò da Freud con *Inibizione, sintomo e angoscia* (1926). È un libro decisivo nella storia della psicoanalisi. Freud vi abbandona la sua prima teoria, secondo la quale l'angoscia nasceva dalla trasformazione della libido rimossa o insoddisfatta, e distingue l'angoscia automatica, legata alla situazione traumatica, dall'angoscia prodotta dall'Io come segnale di pericolo. L'Io, avvertendo una situazione di pericolo, produce una piccola quantità d'angoscia che mette in moto le difese, fra cui la rimozione. Non è più la rimozione a generare angoscia: è l'angoscia a motivare la rimozione.

* Nella Prefazione e nel primo capitolo Rank data il *Trauma della nascita* al 1923; la prima edizione reca il 1924. La nota editoriale alla Prefazione segnala la divergenza. In questa introduzione si adotta il 1924 come data editoriale, conservando la data dell'autore nelle sue citazioni.

Freud discute a lungo la tesi di Rank. Riconosce alla nascita il valore di prototipo dell'affetto d'angoscia, ma nega che essa sia vissuta come separazione dalla madre, perché il feto, a suo giudizio, non conosce ancora la madre come oggetto. E rifiuta che il trauma della nascita possa spiegare la nevrosi.

Rank risponde in questo volume con una minuzia quasi giudiziaria. Cita le pagine del libro di Freud, ne isola le oscillazioni, gli rimprovera di aver accolto il suo stimolo senza accettarne il contributo essenziale: il collegamento dell'angoscia con la separazione dalla madre. Il tono oscilla fra la gratitudine ferita e il sarcasmo. Quando Freud conclude che a decidere della persistenza delle nevrosi sono rapporti quantitativi «accessibili soltanto per via d'inferenza», Rank commenta: «Dunque, dappertutto, l'inafferrabile fattore quantitativo come ultima parola della sapienza!». Più avanti osserva che in quel libro Freud, «forse per la prima volta», non muove da esperienze proprie, ma esamina «per via deduttiva» quelle di un allievo. E nota che il difetto del *Trauma della nascita* non era quello di essere troppo radicale, ma, semmai, di esserlo troppo poco: lì Rank cercava ancora di salvare la teoria della libido, mentre ora la critica freudiana lo costringeva ad abbandonarla.

Si può sorridere di questa contabilità dei meriti, che attraversa tutto il primo capitolo. Ma sarebbe un errore ridurla a risentimento. Dietro la polemica c'è un problema teorico reale, che Rank vede con lucidità: se l'angoscia non nasce più dalla libido, che cosa resta della teoria della castrazione, che di quella derivazione era l'ultimo sostegno? Se l'angoscia è riproduzione di un affetto già vissuto, quale esperienza riproduce? E se la madre non è ancora un oggetto alla nascita, come spiegare che il bambino, quando la madre si allontana, reagisca con angoscia e non con nostalgia?

Il primo volume di una trilogia

I *Lineamenti di una psicologia genetica* inaugurano una trilogia che porta lo stesso titolo complessivo, *Grundzüge einer genetischen Psychologie auf Grund der Psychoanalyse der Ich-Struktur*. Al primo volume (1927) seguiranno *Formazione ed espressione della personalità* (1928) e *Verità e realtà. Abbozzo di una filosofia della vita psichica* (1929). La sequenza dei titoli indica già una traiettoria. Si parte da una psicologia della genesi, ancora fondata sui risultati e sul lessico della psicoanalisi. Si passa poi alla personalità e alle sue forme espressive. Si

arriva infine a una «filosofia» della vita psichica, nella quale il conflitto fra volontà, coscienza e costrizione assume una posizione centrale.

Non è il caso di proiettare su questo primo volume i contenuti dei successivi. Conviene però osservare che vi si trovano i punti da cui quella traiettoria prende avvio. Il primo è l'idea che la psicologia, per descrivere ciò che è dinamico e individuale, sia costretta a diventare «non psicologica», cioè a usare concetti statici per fenomeni in divenire. Rank parla di un «limite metodologico inevitabile della psicologia» e lo accetta come condizione del proprio lavoro. Il secondo è l'affermazione che la realtà «non è soltanto qualcosa di dato una volta per tutte, cui dobbiamo adattarci». Il terzo è un'espressione apparsa quasi di passaggio, a proposito dell'educazione alla pulizia: in quel conflitto con la madre «si sviluppa, con intensità variabile, la componente di sfida della volontà individuale». È difficile non vedere in queste righe, retrospettivamente, il primo affiorare di temi che i volumi successivi porteranno in primo piano.

La Prefazione colloca il libro anche in un'altra serie: quella dei lavori sulla tecnica. Rank vi ricorda il primo volume della *Tecnica della psicoanalisi*, *La situazione analitica* (1926), e annuncia altre parti, che avrebbero mostrato il nesso fra psicologia genetica e rinnovamento della terapia. Dichiara inoltre che una «seconda parte», dedicata agli aspetti «sintetici» e «costruttivi» della psicologia genetica, è stata per ora accantonata. Il secondo volume riprenderà il programma sintetico e costruttivo nell'introduzione «Al di là della psicoanalisi»; questa continuità non basta però a identificare il progetto accantonato con la forma definitiva dei volumi successivi. Il lettore deve dunque tenere presenti tre piani. *Il trauma della nascita* è il punto di partenza, che Rank rilegge criticamente. *La situazione analitica* è il versante tecnico, del quale questo libro fornisce la teoria. La trilogia è il cantiere ancora aperto, e questo volume ne getta le fondamenta. La Prefazione stessa propone la geometria del progetto. Il *Trauma della nascita* aveva seguito la libido «dalla sua origine biologica fino alle forme più elevate della sublimazione». Ora si tratta di esaminare «dal lato dell'Io» ciò che là era stato studiato «dal lato della libido».

Contro le parole che pensano al posto nostro

Il libro si apre con un'epigrafe di Goethe: quando una scienza ristagna, la causa sta spesso in «un modo consueto di rappresentarsi gli

oggetti e in una terminologia ormai accettata». La scelta è precisa. Prima di proporre tesi nuove, Rank sottopone a esame gli strumenti con cui la psicoanalisi pensa. Il primo capitolo è un'indagine sul rapporto fra parole e scoperte, condotta con un'intuizione che conserva intatta la sua forza: «non credo che esistano questioni puramente terminologiche».

La critica ha una struttura riconoscibile. Ogni termine psicoanalitico nasce per designare un fatto relativamente semplice. Con il progresso della ricerca viene esteso a fenomeni sempre più diversi e finisce per perdere la sua capacità di distinguere. Allora la terminologia diventa ciò che Rank chiama un «sintomo di fissazione»: un attaccamento affettivo a uno stadio superato della conoscenza, che costringe i fatti nuovi «nel letto di Procuste della terminologia esistente». La formula è ironica, perché applica alla comunità scientifica la diagnosi che la psicoanalisi riserva ai pazienti. Rank non si sottrae a questa ironia: anche le resistenze del ricercatore, scrive, fanno parte della storia di una scienza.

L'inventario è severo. Il «complesso» è diventato d'intralcio, perché nasconde nessi più sottili; Rank lo ridefinisce come «il sedimento di un determinato trauma». Il «trauma» stesso cambia senso: non più un incidente nocivo, come una seduzione precoce, ma una spinta evolutiva biologicamente necessaria (nascita, svezzamento, pubertà), che può diventare traumatica per le sue conseguenze. L'«inconscio» è un concetto della psicologia filosofica, un «concetto-limite negativo» che raccoglie tutto ciò che non è cosciente. Rank lo definisce «questo concetto mistico, nel quale Freud aveva collocato le proprie tendenze filosofiche disconosciute», e propone di parlare più semplicemente di «moti pulsionali inibiti o rimossi». L'«Es», introdotto da Freud sulla scorta di Groddeck, gli pare non meno mistico; e riferisce la battuta di un collega al congresso di Bad Homburg, per cui l'«Es» era ormai diventato un «Alles», un «tutto». Il «transfert» non basta più a designare l'insieme dei fenomeni della cura. La «rimozione», infine, è stata usata per indicare ogni forma di difesa, mentre era soltanto una delle possibili.

Questa critica va letta con equilibrio. Rank esagera, e la nota editoriale al passo sull'inconscio lo segnala: in *L'Io e l'Es* Freud non abbandona affatto i processi inconsci, ma riconosce che anche parti dell'Io operano inconsciamente, e che quindi «inconscio» non può più

designare un sistema delimitato. Rank coglie una difficoltà reale e la trasforma in un superamento. Ma il gesto conserva la sua forza: chiede alla psicoanalisi di diffidare dei sostantivi che diventano entità. Il lessico che Rank propone — tendenze, reazioni, meccanismi dell'Io — cerca di mantenere il pensiero aderente ai processi. Neppure lui, però, si sottrae interamente alla personificazione delle istanze: nell'ultima sezione scrive proprio «L'Es rimuove». È una formula sua, polemica e problematica, non una definizione freudiana della rimozione.

Sullo sfondo sta una distinzione di metodo. Rank contrappone il modo «storico» di esporre la psicoanalisi, che segue i temi nell'ordine in cui sono emersi nella ricerca, al modo «sistematico», che li riordina secondo la loro validità e la loro portata. Ritiene che Freud abbia preferito il primo e trattato il secondo, con una certa vergogna, come «speculazione». Anche qui il giudizio è polemico: la metapsicologia freudiana è tutt'altro che estranea al sistema. Ma Rank ne trae una conseguenza che apre il suo programma. Propone di riservare il nome di «psicoanalisi» al metodo d'indagine di Freud, di chiamare la terapia «psicagogia», e di designare con l'aggettivo «genetica» la psicologia generale da costruire sui suoi risultati. La distinzione non è soltanto nominale: separare il metodo, la cura e la dottrina significa ammettere che ciascuno ha esigenze proprie.

«Genetico» e «costruttivo»

L'aggettivo che dà il titolo al libro va inteso nel senso della genesi, non della genetica ereditaria. Rank vuole mostrare, scrive nella Prefazione, «come la vita psichica sia divenuta ciò che è», e precisa: «in senso genetico-evolutivo, non analitico-storico». L'opposizione chiede una spiegazione. L'analisi classica risale dal sintomo dell'adulto all'esperienza infantile che lo avrebbe prodotto; lavora dunque all'indietro, come uno storico che ricostruisce una vicenda dai documenti. La psicologia genetica vuole seguire il processo nella direzione in cui si svolge, e ricomporre «in modo genetico-costruttivo» ciò che l'analisi aveva ricostruito retrospettivamente.

La differenza ha conseguenze. Nell'interpretazione analitica un contenuto infantile, per esempio la scena edipica, diventa il fine verso cui converge la spiegazione: tutto ciò che viene dopo è inteso come ripetizione di quel contenuto. Rank chiama questa interpretazione «finalistica» e la contrappone a un'interpretazione «causale», che non

tratta i moti pulsionali come grandezze «date una volta per tutte e permanentemente legate a un contenuto determinato», ma come reazioni che «si sviluppano essi stessi di continuo e si manifestano sempre nuovamente, in forma attuale». L'esempio della gelosia è chiarissimo. La gelosia non nasce nella situazione edipica, dove si manifesta con particolare evidenza. Compare già nel rapporto del lattante con la madre. Ma anche questa è soltanto «la prima occasione» in cui si presenta una reazione dell'Io destinata a ripetersi in forme diverse.

Da qui deriva una delle tesi più importanti del libro: il passato non si ripete. «Non esiste ripetizione», scrive Rank, «perché non esistono due situazioni uguali». E con un'immagine felice: come in natura non esistono due foglie o due cristalli uguali, pur obbedendo a leggi di formazione comuni, così le reazioni dell'Io si rinnovano ogni volta. L'idea, attribuita a Freud, che il complesso edipico rimanga conservato «sotto una sorta di sepoltura pompeiana» viene rovesciata: è un'illusione nata dall'aver proiettato all'indietro ciò che il paziente vive davanti all'analista. Il pensiero di Rank si richiama a Eraclito: tutto scorre, «tutto diviene e passa, e può tornare a divenire, ma mai in modo identico!».

Bisogna però avvertire il lettore di un paradosso, che attraversa tutto il volume. La psicologia genetica rivendica di seguire lo sviluppo nel suo verso. Ma i suoi materiali provengono quasi interamente dalle analisi di adulti, e Rank lo riconosce senza reticenze. Scrive che neppure le osservazioni più scrupolose del neonato ci direbbero quando la madre diventa per lui un oggetto, e che occorre «tornare all'analisi dell'adulto» per comprendere la vita psichica. La costruzione genetica è dunque, in larga parte, una ricostruzione condotta a partire dalla fine. Rank accusa Freud di aver proiettato nell'infanzia la situazione analitica. Ma le sue pagine sulla «masturbazione del lattante», sul pene come sostituto del seno o sulla mano a coppa come sostituto della bocca sono a loro volta ipotesi sull'infanzia ricavate dal discorso dell'adulto. La critica della retroproiezione è giusta, ma colpisce anche chi la formula.

L'angoscia prima della libido

Al centro del primo capitolo sta il problema dell'angoscia, introdotto da due epigrafi brevi e memorabili. Una frase attribuita a Lessing

racconta di aver avuto tanta angoscia già nel grembo materno che dovettero tirarlo fuori con il forcipe. Hobbes dichiara di essere nato gemello della paura. Rank le pone all'inizio della discussione di un'ipotesi centrale del libro: l'angoscia non deriva dalla libido, ma è un dato originario della vita psichica.

Il ragionamento parte da un'obiezione di metodo alla prima teoria freudiana, che Rank aveva già formulato in uno scritto rimasto inedito e che riporta nella Prefazione. Il fatto che l'angoscia scompaia con il soddisfacimento sessuale non dimostra che essa nasca dalla libido rimossa. È un fatto «di ordine puramente terapeutico», da cui non si devono trarre conclusioni teoriche affrettate. Rank propone un'altra ipotesi: la libido non si trasforma in angoscia, la «copre». Quando il soddisfacimento viene meno, l'angoscia riaffiora. Nella cura, l'angoscia del paziente si attenua grazie alla libido «offerta dal transfert»; non perché si trasformi, ma perché viene temporaneamente coperta. Questa ipotesi, semplice nella formulazione, ha una conseguenza vasta: se l'angoscia non deriva dalla libido, la nevrosi non può più essere compresa come effetto della sessualità rimossa.

Il confronto con Freud si gioca qui su un punto preciso. Nel 1926 Freud ammette che l'angoscia non viene prodotta ex novo dalla rimozione, ma riprodotta secondo un modello mnestico preesistente, e che questo modello è la nascita. Ammette anche che le situazioni di pericolo successive, come la perdita dell'oggetto o della sua attenzione, si collegano a questo prototipo. Ma nega che la nascita sia vissuta come separazione. Rank ribatte che non sappiamo abbastanza della vita del neonato per esserne sicuri, e che la questione rischia di ridursi a una disputa sulle parole. È certo però che chi nasce perde qualcosa, «qualcosa che nella nostra lingua difficilmente possiamo esprimere altrimenti che come perdita dell'oggetto o, se vogliamo essere particolarmente esatti, perdita dell'ambiente». E aggiunge una frase in cui l'intuizione teorica diventa definizione: «La nascita è, per sua stessa natura, un fenomeno di transizione per eccellenza».

La posizione di Rank è più sottile di quanto la polemica faccia apparire. Non sostiene che l'angoscia della nascita derivi dalla perdita dell'oggetto libidico: in quel caso, osserva, la reazione sarebbe la nostalgia, non l'angoscia. Riconosce un'angoscia fisiologica, legata al pericolo per la vita, che all'atto della nascita trova un «ancoraggio psichico» nella madre e nella tendenza a tornare allo stato precedente.

È questo ancoraggio a fare dell'affetto biologico un fatto psichico. Di qui la formula più ambiziosa del capitolo: se l'angoscia ancorata alla madre è l'elemento psichico originario, «il vero fattore eziologico delle nevrosi consiste nel fatto stesso che abbiamo una vita psichica».

Bisogna valutare bene questa frase. Non è una spiegazione della nevrosi; è la rinuncia a cercarne una causa specifica. Rank ricorda che un critico ha visto nel *Trauma della nascita* una riduzione della psicoanalisi *ad absurdum*: se si considerano cause della nevrosi esperienze universali come l'Edipo, perché non risalire all'esperienza più universale di tutte, la nascita? Rank accetta la provocazione e la trasforma in tesi. La psicoanalisi non può offrire un'eziologia specifica delle nevrosi; Rank sostiene che «non si tratta di malattie in senso medico, ma in senso sociale, cioè di forme di disadattamento». Il problema diventa quantitativo e formale: non che cosa abbia sofferto il nevrotico, perché soffre di ciò di cui soffrono tutti, ma in quale misura e con quali meccanismi l'Io abbia elaborato quell'esperienza.

C'è un aspetto meno visibile ma forse più importante. Rank propone che ogni affetto sia «una "reminiscenza", che però viene ravvivata, vale a dire nuovamente prodotta, soltanto in virtù di un'esperienza attuale». La formula concilia la riproduzione con la novità: l'affetto ha una storia, ma si ridesta soltanto nel presente. È lo stesso principio che, applicato alla cura, porterà al primato della situazione analitica.

Dalla madre all'Io

Nella sezione sulla fondazione biologica della psicologia genetica, Rank espone la tesi da cui derivano tutte le altre. Freud ha colto nell'immagine mitica dell'Edipo un problema umano fondamentale, ma non è andato oltre quella situazione, in cui la madre è oggetto sessuale e il padre rappresenta le limitazioni sociali. Se si risale dalla situazione edipica alle sue origini biologiche (vita intrauterina, nascita, allattamento), il quadro cambia. Il punto di partenza dell'indagine si sposta dalla relazione oggettuale all'Io. E la relazione originaria non è duplice, ma riguarda esclusivamente la madre, che per il lattante è insieme fonte di soddisfacimento e rappresentante delle limitazioni del mondo esterno.

Il complesso edipico non viene negato. Viene ricollocato. Rank lo definisce «una complessa condensazione», e scrive: «*geneticamente*, il rapporto con il *padre* e quello con la *madre* appartengono a strati del

tutto differenti dello sviluppo». La concezione freudiana appare allora come «una prima sintesi, affidata a un'immagine mitologica», di una realtà da analizzare ulteriormente. Il termine «condensazione» viene dalla teoria del sogno, e la scelta è ironica: il concetto fondamentale della psicoanalisi viene trattato come un sogno, cioè come una formazione che unisce in un'unica immagine elementi di provenienza diversa. Fra il rapporto primario con la madre e la vera situazione edipica Rank colloca una «situazione preedipica», in cui hanno grande peso i fratelli e le sorelle che turbano il possesso esclusivo della madre. Nella situazione edipica, infine, il bambino trasferisce sul padre l'immagine della madre che frustra, e può così tornare a desiderare la madre come oggetto.

Da questa prospettiva discende una frase netta: «L'Io con cui lavoriamo nella psicoanalisi è un'astrazione: nella realtà si manifesta soltanto nel rapporto, positivo o negativo, con l'oggetto». L'Io non è un organo che entra in relazione con gli oggetti; è il sedimento di una relazione. Rank lo dice esplicitamente: ciò che chiamiamo psicologicamente Io è «un sedimento secondario del rapporto originario con la madre, percepita fin dall'inizio come parte dell'Io». All'inizio il lattante non distingue la madre da sé; ne vive come proprie alcune parti, il seno, le mani, gli occhi, nella misura in cui procurano soddisfacimento. Soltanto le frustrazioni ripetute lo costringono a riconoscerla come oggetto del mondo esterno. Il riconoscimento dell'altro e la formazione del sé sono dunque un unico processo, guidato dalla perdita.

L'epigrafe della parte genetica, tratta dall'*In Memoriam* di Tennyson, accompagna questo processo con una delicatezza che il lessico tecnico non possiede. Il bambino che preme la mano contro il seno «non ha mai pensato: "Questo sono io"». Lo impara crescendo, scoprendo di essere altro dalle cose che tocca. Rank sceglie un testo in cui la scoperta dell'Io coincide con quella dell'isolamento. La psicologia genetica è, prima di tutto, la storia di questo isolamento.

La «madre severa» e la genesi del Super-io

La seconda sezione della parte genetica affronta il problema da cui Freud aveva fatto derivare la morale umana: il Super-io, l'istanza interiore che giudica, vieta e punisce. Secondo Freud, il Super-io è «l'erede del complesso edipico»: nasce quando il bambino, rinunciando